

*“Non distogliere lo sguardo da ogni povero
e Dio non distoglierà da te il suo”.*

**La carità spinge ad agire
Tobia 4,3-11.14-16**

Commentiamo qui l'intero “testamento spirituale” di *Tb* 4 da cui è tratta la quinta scheda catechistica.

1. Premessa

Il capitolo quarto di Tobia ci pone di fronte all'esemplare rapporto esistente tra il padre Tobi ed il figlio Tobia. Non sono numerosissime le parole tra i due, anzi sono rare e discrete, ma l'amore del vecchio padre per il figlio Tobia è evidente, soprattutto allorché egli trasmette al figlio l'insegnamento religioso e civile e gli affida come testamento la sapienza dei padri.

Tobi, che si crede ormai prossimo alla morte, data la sua invalidità, pensa di informare il figlio circa una cospicua somma di denaro, depositata a Raga, in Media, presso il parente Gabael (*Tb* 4,1-2). La somma è veramente notevole, poiché ammonta a dieci talenti d'argento, cioè l'equivalente di circa trecentoquaranta chilogrammi d'argento (cfr. *Tb* 1,14; 4,1-2). Ma non è questa la più preziosa eredità che Tobi vuol lasciare al giovane, bensì il suo testamento spirituale, cioè le istruzioni che egli impartisce al figlio prima del viaggio e che assumono veramente la forma di un discorso di addio, di un discorso testamentario, di lascito spirituale. (Non è questo il solo discorso di addio nel libro di Tobia, poiché ne esiste un altro, più breve, al capitolo 14). Bisogna ricordare che nei libri apocrifi dell'Antico Testamento, il genere di *testamento spirituale* è molto frequente: cfr. i Testamenti dei Dodici Patriarchi, il testamento di Giobbe, il testamento di Mosè e quello di Salomone. Tobia, il figlio di Tobi, deve ascoltare una lunga esortazione morale concernente i diversi campi della sua esistenza prima di sapere, quasi come in una sorta di appendice, ciò che costituisce l'occasione del discorso e cioè il recupero del deposito di dieci talenti di argento presso Gabael (4,20-21).

Si comprende che un giovane, che sta per ritrovarsi solo nella vita dopo avere sepolto dignitosamente il padre e la madre, cerchi poi di saperne di più a proposito dell'indirizzo della banca e del codice segreto per accedere al deposito! Il motivo del recupero del deposito di 10 talenti d'argento presso Gabael ritornerà al cap.9 come missione confidata ad Azaria, il valido compagno di viaggio di Tobia. Il discorso testamentario è costruito nel modo seguente:

- vv. 1-4: i doveri verso i genitori
- vv. 5-6: doveri verso Dio
- vv. 7-11: la pratica dell'elemosina
- vv. 12-13: le regole matrimoniali
- vv. 14-17: le relazioni sociali e la regola d'oro
- vv. 18-19: consigli sulla preghiera e sul ben riuscire.

Il testo è una sorta di attualizzazione dell'antica legislazione del Pentateuco e delle massime sapienziali (specie Proverbi). Ciò che è bello è constatare come queste istruzioni che il padre dà al figlio siano messe concretamente in pratica dallo stesso padre, che offre al figlio un fulgido esempio di pratica delle opere buone.

Possiamo innanzitutto riconoscere alcune tematiche che emergono sopra le altre, in particolare due dei cosiddetti ‘tre pilastri’ del giudaismo: *elemosina* e *preghiera*, anche se manca il tema del digiuno (in *Tb* 2,4 non si può vedere la menzione di un vero e proprio digiuno).

2. Il valore dell’elemosina

L’elemosina apre il cuore alla solidarietà. La famiglia dei credenti, anche se vive in un mondo straniero in diaspora, rappresenta in miniatura il popolo di Dio, la cui nota specifica è la carità, la solidarietà. Essa è l’aiuto offerto a coloro che sono privi di mezzi, non solamente per alleviare la loro sorte, ma per dimostrare così che si appartiene realmente all’unico popolo di Dio.

Soprattutto in questo capitolo ritroviamo abbondanti istruzioni e raccomandazioni sull’elemosina, sulla sua efficacia e sulle modalità con cui essa deve essere compiuta. Si ricorda come essa non debba ingenerare un senso quasi di onnipotenza, diventando quindi una sorta di generosità smisurata o dissennata. L’elemosina è da praticarsi su misura di ciò che si possiede, pur rimanendo vero che, anche quando non si è ricchi, qualche cosa da dare a qualcuno più povero di noi c’è sempre.

Importante è pure la modalità con cui si fa l’elemosina: non bisogna far pesare il proprio gesto di carità, il proprio soccorso al povero, alla persona bisognosa.

Infine Tobi illustra ampiamente i benefici dell’elemosina, che sono innanzitutto riassunti nel favore della misericordia divina. Fare l’elemosina è un po’ come fare un prestito a Dio, il quale restituisce ciò che ha ricevuto e con un abbondante interesse. L’elemosina attira pertanto la benedizione divina che, nella prospettiva del libro di Tobia, è una vita lunga e felice, una vita guarita dalle ferite. Inoltre, il soccorso prestato al bisognoso è la verità ultima del culto. Essa è una sorta di sacrificio gradito a Dio. Soprattutto per i giudei della diaspora, che non potevano offrire sacrifici nel tempio di Gerusalemme, l’elemosina era ritenuta in certo modo sostitutiva dell’offerta al tempio. Tale insegnamento ovviamente vale anche per noi e anzi in grado persino più alto, perché la carità è la forma più elevata della vita teologica, del “culto spirituale” o “razionale” del cristiano.

3. Onorare i genitori

Un secondo elemento raccomandato nel testamento di Tobi al figlio Tobia è l’onore dei genitori. In questo caso si tratta dell’onore da rendere alla madre; e il testo si esprime con grande finezza psicologica, nel ricordare al figlio quel momento che non emerge nella sua memoria, ma che rimane nondimeno il momento più radicale: i mesi in cui è stato portato in grembo da sua madre, che rischiava così anche la vita per darlo alla luce. L’onore da rendere alla madre è in questo senso l’onore da rendere alla fonte della vita, è un riconoscere che la vita non procede da noi, ma ci è stata data. Lo stesso tema dell’onore al padre e la madre apparirà poi nel richiamo di *Tb* 10,12: “*Onora i tuoi suoceri poiché da questo momento essi sono i tuoi genitori*” (*Tb* 10,12).

Ai doveri verso i genitori vengono affiancati i doveri verso Dio. Il tono è tipicamente anticotestamentario: si raccomanda la fedeltà nell’osservanza dei precetti del Signore. La fede appare qui perciò come fattiva operosità e come concreta obbedienza alla volontà di Dio nella propria vita. Analizziamo ora un po’ più da vicino il comandamento dell’onore ai genitori, interrogandoci sulla portata del quarto comandamento, a cui Gesù sembra accordare tanta rilevanza. Sintetizzando le due formulazioni di *Es* 20,12 e *Dt* 5,16, si può ottenere il seguente

dettato: “Onora tuo padre e tua madre, come il Signore, tuo Dio, ti ha ordinato, perché si prolunghino i tuoi giorni e tu sia felice nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà”.

4. L'importanza di un'ordinata e fedele vita matrimoniale

Vi è poi tutta una sezione sul matrimonio dove viene amplificata la prescrizione di *Es* 34,16, che proibiva agli Ebrei di unirsi in matrimonio con i Cananei o con i membri dei popoli vicini, onde non contaminarsi con l'idolatria (cfr. *Dt* 7,3-4; *Esd* 9,1-2.12; *Ne* 13,23). Addirittura Tobi, per una maggiore salvaguardia di questo precetto, limiterà il campo della scelta della moglie ai membri della propria tribù. Vi soggiace comunque un'idea non puramente razziale ed è un'idea di tipo religioso: sposare una donna di altra religione significa con facilità non potere educare i propri figli nella propria fede. In fondo il problema non è il matrimonio con una straniera in quanto straniera, ma è il rischio di compromettere la propria identità di fede, la propria testimonianza profetica, il rischio di venire influenzati da interessi personali, anziché dalla coscienza di essere chiamati ad essere popolo di Dio, testimoni del suo progetto d'amore. Ecco che allora si rimanda all'esempio degli antenati, quando Abramo sposò Sara, che era sua mezza sorella (*Gen* 20,12), o mandò a prendere Rebecca in moglie per suo figlio Isacco, una donna che aveva gli stessi bisnonni di Isacco (*Gen* 24,4). E così fu per Lia e Rachele, che erano cugine di Giacobbe (*Gen* 28,2). La raccomandazione dell'endogamia può essere valutata in due modi: in modo negativo come esclusivismo, particolarismo; in modo positivo invece come un tentativo di non perdere la propria identità di popolo e soprattutto la propria identità di fede. È questo secondo aspetto che va accolto anche nel nostro tempo, per cui ai nostri figli possiamo anche oggi in qualche modo suggerire che costruire una solida famiglia significa cercare, per quanto possibile, anche una comunanza di ideali, di valori e di fede su cui costruire il proprio futuro.

A questa raccomandazione se ne uniscono altre, tra cui la messa in guardia di fronte all'orgoglio - presentato come causa di perdizione materiale e morale - e di fronte alla vacuità d'animo e alla superficialità, per evitare che le tradizioni del proprio popolo, del popolo di Dio, vengano in parte sottovalutate nella loro validità per la propria esistenza personale; l'incuria porta all'indigenza e alla miseria. Infine è stigmatizzata l'ignoranza, ossia la pigrizia, come fonte di miseria (letteralmente fame). È il tipico pensiero sapienziale, il quale valuta la bontà di un'azione dalle sue conseguenze, dai suoi effetti!

5. Per una vita sociale giusta e solidale

Buona educazione, correttezza, sobrietà, rispetto dei diritti dei lavoratori, disponibilità ad ascoltare e a lasciarsi istruire da persone sagge, ed infine ancora il tema dell'elemosina sono alcuni degli elementi di queste massime di vita (vv. 13-18).

Un primo consiglio è quello di vivere nell'umiltà, cioè nell'atteggiamento del saggio che sa di essere inserito in un processo di continua autodisciplina. Anzitutto il testamento si collega alla riflessione sapienziale sul lavoro. I circoli sapienziali hanno infatti dedicato la loro riflessione anche al problema del lavoro e alle sue conseguenze. Essi sono ben convinti che l'uomo ha una responsabilità: *quella di lavorare*. Solo lavorando l'uomo può conseguire successo, mentre la pigrizia raccoglie povertà (cfr. *Pr* 10,4). La vera sapienza si deve estrinsecare nell'impegno, nella fatica, nel lavoro; si spiegano così allora le ripetute esortazioni alla laboriosità contro la pigrizia (*Pr* 6,6-11; 10,14; 10,16; 12,11-17; 18,9; ecc.). L'uomo deve tra-

sformare il mondo per raggiungere il successo e la felicità, che gli viene data anche attraverso le ricchezze del mondo; tali ricchezze non sono affatto considerate come qualcosa di scontato, bensì come qualcosa che sorge solo dalle mani operose e responsabili dell'uomo. Perciò le diseguaglianze sociali tra il povero e il ricco devono a volte essere considerate alla luce non solo delle ingiustizie, ma anche dell'antitesi tra laboriosità e indolenza. Questo è necessario, se non si vuole misconoscere ideologicamente la realtà dell'uomo: «*Attesa vana è il desiderio del pigro, la brama dei diligenti sarà soddisfatta*» (cfr. *Pr* 13,4).

Tobi parla qui come uno dei maestri d'Israele che, conoscendo bene l'umano, mettono in guardia l'uomo di fronte alla tentazione della pigrizia, che è disobbedienza al comando di Dio e irresponsabilità. L'esperienza insegna, per il sapiente, che lo stare inoperoso attira sull'uomo la maledizione di YHWH. Nella mancanza di decisione ad iniziare le opere al momento giusto, si radica il male. In sostanza, i maestri di sapienza sviluppano ciò che i primi testi di Genesi avevano insegnato: l'uomo è chiamato per vocazione al lavoro e deve accettare questa benedizione e comando del suo Creatore. Lavorando, l'uomo non solo può vivere, ma può vivere bene e si garantisce una qualità umana all'esistenza. Al tema del lavoro si collega quello del salario da retribuire al lavoratore. Tobi si richiama alla legislazione biblica, che sottolinea ripetutamente l'urgenza di corrispondere il salario quotidiano. Attingendo alla predizione profetica, sempre attenta a tutte le forme d'ingiustizia perpetrate ai danni delle classi più deboli, la legislazione biblica ritiene intollerabile il frodare del giusto salario l'operaio, e il trattenere in qualche modo il salario che gli spetta. Si veda *Lv* 19,13; *Dt* 24,1ss.; *Dt* 24,15 che parlano del grido del lavoratore che sale verso Dio, il quale sarà il suo Vendicatore. La legge ribadisce così in tutti i modi il dovere gravissimo di non defraudare gli operai della loro mercede.

Si pensi poi a *Ger* 22,13-17, che condanna senza remissione il re Ioiakim che non aveva pagato gli operai, i quali gli avevano costruito la sua casa. Per questo delitto il re Ioiakim sarà maledetto e la sua sepoltura sarà illacrimata! Per quanto riguarda la sobrietà, cf. *Pr* 23,29-35:

Infine troviamo ai vv.17-18 varie massime, con alcuni consigli riguardanti sostanzialmente il rapporto con il prossimo e fondati per lo più sull'esperienza, sul buon senso, ma nondimeno impregnati di un profondo senso spirituale. Così va inteso un precetto sul culto per i morti che viene dalla 'Sapienza di Achikar'. Tobi però sembra consigliare al figlio non di fare offerte ai morti, consuetudine riprovata dalla legge, ma di fare elemosine in loro onore.

6. La regola d'oro

Il centro di tutti questi consigli sulla vita sociale consiste nella famosa 'regola d'oro', che per la prima ed unica volta appare nell'Antico Testamento: “*Non fare a nessuno ciò che non piace a te*”.

Diversamente da *Mt* 7,12 e *Lc* 6,31, essa viene qui formulata in modo negativo. Infatti la formulazione positiva del Nuovo Testamento ci dice qualcosa della radicalità delle “pretese” del Regno che non si accontentano di evitare il male, ma esigono molto di più, e cioè la ricerca fattiva del bene del prossimo.

Tale regola come tale non è esclusivamente ebraica e cristiana; essa si trova infatti anche nella 'Sapienza di Achikar'. Nondimeno la regola d'oro, se viene espressa in modo positivo come nel Nuovo Testamento, cioè in tutta l'ampiezza di significato, può essere davvero la sintesi della Legge e dei Profeti. In fondo la regola d'oro è un modo per dire il precetto dell'amore, per mettere a fondamento dei rapporti con gli altri la generosità, l'amore, la fedeltà, il rispetto!

La tradizione della regola d'oro come sintesi delle esigenze morali è evidente nel giudaismo intertestamentario. Attorno al 20 a.C. Hillel, anziano rabbi, pregato da un proselito di riassumergli nel modo più conciso la Tôrah, avrebbe citato la regola nella formula negativa: "Non fare al tuo prossimo ciò che per te è odioso. Questa è tutta la Tôrah, il resto è commento". È probabile che nel formulare la regola d'oro il giudaismo sia stato influenzato dal mondo greco, dove essa era conosciuta in particolare nell'ambiente della sofistica, caratterizzata dalla predilezione per le sentenze etico-antropologiche. Si presuppone inoltre che tale regola fosse già nota fin dai tempi di Confucio e ritenuta una norma valida in tutti i luoghi e per tutti i tempi.

7. La vita come benedizione

Alla fine, quasi una suprema raccomandazione, viene proposto il cuore della spiritualità giudaica: fare della vita una benedizione e un atto di continua di fiducia in Dio. «*In ogni circostanza benedici il Signore e domanda che ti sia guida nelle tue vie e che i tuoi sentieri e i tuoi desideri giungano a buon fine, poiché nessun popolo possiede la saggezza, ma è il Signore che elargisce ogni bene. Il Signore esalta o umilia chi vuole fino nella regione sotterranea. Infine, o figlio, conserva nella mente questi comandamenti*» (Tb 4,19).

Una caratteristica della vita dell'ebreo è il fatto che la preghiera permea tutta la sua giornata, non solo i momenti prestabiliti. Segnaliamo qui l'importanza delle cosiddette *b^e rakôt*, o formule di benedizione. Esse si recitano, in parte, nelle preghiere quotidiane fisse, in parte vanno recitate in svariate circostanze della giornata. Così, di qualunque cosa l'uomo goda, come il mangiare, il bere, un momento bello, un profumo gradevole, un evento gioioso, tutto è considerato come voluto da Dio, come da Lui donato. E allora si benedice Dio per questo dono.

Coerentemente con questa spiritualità, la forma eucologica più frequente nel libro di Tobia è proprio quella della lode a Dio e del ringraziamento. Essa assumerà una particolarissima rilevanza a partire dal cap. 11. Basti osservare che il verbo 'benedire', nelle forme verbali finite e in quella del participio passivo, è usato 42 volte nella recensione del codice sinaitico e altre sette volte nei codici vaticano ed Alessandrino.

Nel secondo testamento di Tobia (Tb 14,8-9) s'incontra una raccomandazione simile a quella di Tb 4,19. E tutto questo coincide con il suggerimento che Raffaele darà in disparte a Tobia e a Tobia, prima di congedarsi da loro (Tb 12,6). E dopo che l'angelo avrà rivelato la propria misteriosa identità, Tobia e Tobia sono presi da timore, ma vengono rassicurati da queste parole: «*Ma l'angelo disse loro: "Non temete; la pace sia con voi. Benedite Dio per tutti i secoli. Quando ero con voi, io non stavo con voi per mia iniziativa, ma per la volontà di Dio: lui dovette benedire sempre, a lui cantate inni"*» (Tb 12,17-18).